

Due leader del movimento comunista

La contingenza dei blocchi

di Aldo Agosti

Marco Galeazzi
TOGLIATTI E TITO
 TRA IDENTITÀ NAZIONALE
 E INTERNAZIONALISMO

pp. 271, € 20,60,
 Carocci, Roma 2005

È difficile negare che Tito e Togliatti rappresentino le personalità di più alta statura politica nella storia dei comunisti europei dopo la seconda guerra mondiale. Molto diversi per formazione culturale, gusti e temperamento, condividono tuttavia prima l'apprendistato alla dura scuola del Comintern, e poi, dopo il 1944, lungo un travagliato cammino comunque condizionato dall'essere l'uno il capo di un partito al potere, l'altro il leader di un partito quasi sempre all'opposizione, il perseguimento di una via al socialismo non solo diversa, ma in misura crescente autonoma dalla tutela dell'Unione Sovietica. Proprio il nesso "nazionale-internazionale" - una categoria che sempre più si rivela cruciale nell'interpretazione della politica europea del XX secolo - è la chiave di lettura di cui si serve Galeazzi nel suo saggio acuto e originale: il quale si avvale di molta nuova documentazione (il cosiddetto "Fondo Mosca" dell'archivio del Pci, l'archivio del ministero degli Esteri italiano, mentre forzatamente più limitato è il ricorso alle fonti jugoslave, praticamente ora inaccessibili).

Più che l'intreccio di due biografie parallele, il libro è una storia comparata del ruolo dei due dirigenti nel movimento comunista internazionale. Una storia che comincia nel segno del conflitto: non tanto e non solo sulla pur centrale questione di Trieste, quanto per una visione diversa dello scenario apertosi dopo il 1945: laddove Tito è incline a sfruttare fino in fondo la vittoria sulla Germania, e già prima del 1947 appare convinto che mantenere alta la tensione internazionale corrisponda agli intenti del nascente blocco socialista, e del suo stato-guida, di conquistare migliori posizioni in un successivo scontro con il mondo capitalistico, Togliatti è fautore di una prosecuzione dell'alleanza antifascista oltre la fine del conflitto, tesa a garantire un assetto "aperto" delle sfere d'influenza e a costruire in questo quadro le premesse della lotta politica per il socialismo.

Su questo contrasto strategico si innesta un altro fattore di tensione: proprio l'importanza che entrambi i leader attribuiscono, dentro la già richiamata interrelazione "nazionale-internazionale", al primo termine

del binomio, li porta a confrontarsi con crescente durezza sulla controversia di confine fra Italia e Jugoslavia. Galeazzi, che conosce assai bene la questione per averle dedicato negli ultimi vent'anni diversi lavori, non idealizza la condotta di Togliatti, ma mette in luce le sue ambiguità sul nodo dell'appartenenza statale di Trieste, ancora irrisolte fino alla metà del 1945; dimostra però che dopo quella data il leader comunista si batte a fondo per non sacrificare i valori nazionali sull'altare del legame di ferro con l'Urss, manovrando con pazienza a tutto campo. Interessantissima

è la sua lunga e dura lettera del 21 aprile 1946 a Thorez, in cui la tesi dell'italianità di Trieste è sostenuta con assoluta fermezza. Detto per inciso, questo è solo uno dei momenti di acuto contrasto tra il partito italiano e quello francese che il libro mette in luce, confermando - archivi alla mano - che le loro relazioni conoscono diversi periodi di burrasca, al centro dei quali vi è spesso, in modi specularmente opposti, il rapporto con il partito comunista jugoslavo.

Dopo la rottura dei rapporti fra quest'ultimo e il Pcus nel 1948, la prospettiva della guerra fredda e la scelta aprioristica di schierarsi a fianco dell'Urss impedisce a Togliatti di valutare adeguatamente la strategia di Tito nella politica estera, protesa a evitare l'assorbimento in uno dei due blocchi contrapposti. La sua condanna dell'eresia titina è assai dura e apparentemente senza riserve: anche se è significativo che l'ambasciatore jugoslavo a Roma informi nel 1949 i suoi superiori che subito dopo la risoluzione di condanna del Cominform il Pci aveva tentato di "fare da mediatore" fra Mosca e Belgrado; e anche che quando Valdo Magnani, di quell'"eresia" ritenuto il propagatore in Italia, viene espulso nel 1951 dal partito, Togliatti, stando a questa fonte, esiti ad associarsi al giudizio su di lui come "traditore", richiamando - e anche questo è molto interessante - il caso di Silone "che aveva abbandonato il partito ormai da vent'anni e tuttavia non era diventato né un prezzolato della borghesia né un fascista, ma è pur sempre rimasto un socialista".

Certo, è possibile che si tratti di una manifestazione della irrisolta "doppiezza" del leader del Pci: del resto, la vicenda parallela dei due partiti nel periodo 1948-1955 è tutta all'insegna del paradosso: il partito jugoslavo conduce la lotta contro lo stalinismo con metodi stalinisti, mentre lo stalinista partito italiano, specie dopo il rifiuto del suo capo di

assumere la guida del Cominform, è protagonista di un'ininterrotta battaglia, anche e soprattutto sul terreno parlamentare, per la difesa della costituzione e l'allargamento dei diritti di cittadinanza sociale.

Il libro di Galeazzi dipana poi con acribia la trama dei rapporti fra i due partiti dopo la ripresa dei loro rapporti nel 1956. Senza dubbio, pur tra alti e bassi, si verifica un riavvicinamento, e si manifesta una convergenza su molti punti cruciali: analoga è l'insoddisfazione di Tito e di Togliatti per le spiegazioni dello stalinismo impiegate sul "culto della personalità", non dissimile è il giudizio sull'intervento sovietico in Ungheria, giudicato da entrambi "una dura necessità", comune anche se espressa in forme più o meno sfumate la diffidenza per le megaconferenze del comunismo mondiale, suscettibili di trasformarsi in tribunali contro l'uno o l'altro "deviazionismo", capaci di sbarrare la strada al perseguimento delle vie nazionali al socialismo.

Un altro nodo che l'autore pone opportunamente al centro della sua ricostruzione è la categoria dell'interdipendenza. Rispetto al quale, scrive Galeazzi, "un dato accomunava i due statisti: la percezione che i problemi della pace e della guerra si ponevano in forma inedita (...) e la minaccia atomica rendeva inaccettabile l'equilibrio del terrore, imponendo nuove vie per scongiurare i rischi che incombevano sull'umanità". E se per l'Urss "le chiavi della pace e della guerra dovevano restare nelle mani delle superpotenze, laddove l'iniziativa degli stati minori era vista come un fastidio, come un'inammissibile violazione di un bipolarismo stabile pur nella sua conflittualità", la posizione di Togliatti e di Tito, pur nella diversità dei ruoli che ricoprivano, era dettata in larga misura dalla consapevolezza di trovarsi di fronte a un mondo interdipendente, nel quale "i blocchi avevano un carattere contingente rispetto alle prospettive dell'umanità".

Particolarmente significativa, da questo punto di vista, è l'evoluzione della posizione del Pci: da una considerazione dei movimenti di liberazione nazionali che, in conformità alla teoria di Zdanov, li colloca totalmente all'interno del campo socialista, si passa a una sempre maggiore attenzione per il ruolo dei paesi non allineati, e al riconoscimento che un movimento rivoluzionario può spesso essere guidato da un partito non comunista. Forse la "miscela di diplomazia e di innovazione, di speranza nell'avvenire e di senso del limite", che, specie nell'ultima fase della sua vita, caratterizza Togliatti, ma che non è estranea nemmeno a Tito, potrebbe ancora essere una risorsa da spendere nell'attuale oscuro orizzonte internazionale.

aldo.agosti@unito.it

A. Agosti insegna storia contemporanea all'Università di Torino

La biografia di un maestro

Un non sopravvissuto

di Paolo Simoncelli

Luciano Russi

IL PASSATO DEL PRESENTE
RODOLFO DE MATTEI
 E LA STORIA DELLE DOTTRINE
 POLITICHE IN ITALIA

pp. 156, € 15,
 Esa, Pescara 2005

Il recensore avverte un'emozione antica (e comune) affiorare controllata ma non impercettibile dalle pagine di questa biografia di un maestro redatta da uno dei suoi ultimi allievi. De Mattei è noto nel mondo accademico come lo studioso di Botero e Campanella, della "ragion di stato" e dell'utopia, come il fondatore e difensore dell'autonomia della storia delle dottrine politiche. Ma nella non agevole decifrabilità dei suoi interessi più riposti consentiva, sforzandosi, e solo ad alcuni, di avventurarsi per cogliervi una vena malinconica di letteratura e poesia; vi condensava la sua radice siciliana amara e scettica (ogni buon siciliano - motteggiava - è isola a sé).

Luciano Russi, studioso tra le altre cose di Pisacane e dell'idea di nazione nel Risorgimento, è stato, tra i suoi ultimi allievi, quello che poté avvicinarsi a quella radice, seguirne le diramazioni, ricostruirne la maturazione dei frutti. Il profilo che ce ne offre non è quindi solo accademico. Russi coglie il giovane Rodolfo in quella cerchia catanese di letterati (da Villaroel al più giovane Brancati) frequentatori di casa De Roberto e dell'ultimo Verga; poi, dopo la laurea in giurisprudenza nel '21, le prime giovanili polemiche con De Ruggiero e Croce sulla non indistinta unicità di una cultura politica meridionale e sulla relativa influenza inglese o francese. Nel 1923-24 quindi il gran "salto" a Roma, a seguire Gaetano Mosca conosciuto all'ateneo catanese. De Mattei dette vita con Mosca al sodalizio scientifico e affettivo che ne segnò il percorso critico e politico, guadagnando progressivamente la fiducia del non facile maestro.

Non a caso De Mattei avviò allora una ricerca parallela a quelle su Botero e Campanella (che gli valsero subito l'alloro accademico, nel '27, di primo libero docente in storia delle dottrine e istituzioni politiche). Al seguito di Mosca venne dando corpo e riferimento storico concreto alla critica teorica al parlamentarismo. In un decennio cruciale, De Mattei pubblicò un saggio lampante sulla crisi spirituale della democrazia (1923), cui fece seguito nel '28 il saggio sull'antiparlamentarismo italiano dopo

l'Unità, e nel '33 sul "problema" della democrazia (a corollario, nel '36, pubblicò il volume *Dal trasformismo al socialismo*).

Se per il contenuto (oltre che per le sedi di edizione: "Gerarchia", "Educazione fascista") questa particolare sagistica non mi sembra consentire una sottile, nicodemite possibilità di lettura volta a recuperare temi e tradizioni liberali e prefascisti, va pur detto che lo scetticismo politico che, appreso alla scuola dei classici francesi, alimentava un suo esistenziale disincanto, lo tenne pubblicamente estraneo agli entusiasmi imperiali nel '36, guerreschi nel '40, ma anche resistenziali post '43. L'adesione misurata al fascismo è paragonabile a quella del suo rapporto con Gentile: personalmente cordiale, anzi affettuosa, teoreticamente distante, anzi inesistente. Sopravvissuto alla falci

spesso casuale dell'epurazione universitaria (ordinario dal '34, dopo un anno a Cagliari aveva insegnato all'Alfieri di Firenze anche durante il breve periodo della Rsi), si trovò non sopravvissuto culturalmente a dar di sprone a temi che le nuove emergenze politiche facevano tornare attuali, come le radici dell'unità e indipendenza italiana, e l'idea democratica e contrattualistica, ma anche la percezione della fine dello stato nazionale con l'affiorare del difficile e ambiguo percorso di un progetto europeistico. Premevano nuove generazioni di studiosi (come Luigi Firpo) e di studenti.

De Mattei era alla fine del suo insegnamento quando fu travolto dalla contestazione del 1968-69. Russi ricorda l'elasticità mentale del vecchio maestro che lo portò a rileggere e riproporre la democrazia diretta di Marsilio da Padova, e le analisi moschiane sulle élites politiche e l'antiparlamentarismo (con cui però offriva un'interpretazione conservatrice alle turbolente studentesche che ne interrompevano con ogni pretesto il magistero). Fino alla svolta culturalmente sorprendente e personalmente amara della sua successione accademica. Chiamato a quella prestigiosa cattedra romana sarebbe stato non uno storico delle dottrine politiche, e non un allievo del vecchio maestro, che vi volle invece un filosofo del tutto particolare, allora appartato ed emarginato dall'egemonia ideologica "gramsciana" per gli studi "eretici" che aveva avviato su Gentile, su Gramsci, sul fascismo e sul comunismo: il cattolico Augusto Del Noce.

paolo.simoncelli@uniroma1.it

P. Simoncelli insegna storia moderna all'Università "La Sapienza" di Roma

